

Nella foto:

Ermanno Olmi accompagnato dalla moglie Loredana alla proiezione de "Il Villaggio di cartone" durante il 68mo Festival Internazionale del Cinema di Venezia 2011.



Il regista innamorato della fede

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**Q**uando la storia ci costringe a cambiare, dobbiamo rispondere. In passato ci sono stati momenti in cui pensavamo di avere raggiunto un certo equilibrio nel benessere. Ma forse non ci siamo resi conto che la storia camminava. Poi improvvisamente i mutamenti hanno bussato alla nostra porta. Sono uomini e donne. E li chiamiamo clandestini. Clandestini dell'umanità, è incredibile. Ridiamo il giusto senso alle parole: chiamiamoli amici». Con i suoi 81 anni appena compiuti, Ermanno Olmi non è solo un maestro del cinema italiano, fuori dallo *star system*, ma un *maitre à penser* capace, con una semplicità tutta sua, di dare risposte chiarificatrici alle domande di senso della nostra società. Sembra che i suoi occhi siano in grado di leggere oltre i fotogrammi della vita, di andare dritti all'anima dell'uomo e delle cose per coglierne la bellezza nascosta, la poesia, la spiritualità. Lo incontriamo a Roma, in una delle rare fughe dalla sua casa di Asiago, e ascoltiamo le parole, disarmanti e provocatorie, con cui spiega i mutamenti del villaggio globalizzato. Sempre alla luce dei valori della fede, raccontati attraverso gli interrogativi dell'uomo nel suo cammino esistenziale, dello straniero come metafora universale, simbolo della ricerca che spinge milioni di persone a lasciare il proprio Paese >>

Malgrado i suoi 81 anni, Ermanno Olmi è un regista capace di raccontare le trasformazioni della storia senza perdere la tagliente lucidità della profezia. Uomo di fede profonda, nella sua nutrita filmografia ha sempre continuato ad indagare la religiosità dell'uomo, anche quando questa si rivela la sfida più radicale ai segni dei tempi. Come nella sua ultima opera "Il villaggio di cartone", che ci offre lo spunto per iniziare una chiacchierata da condividere con i nostri lettori.

IL MONTENEGRO VOLTA PAGINA

Bruelles ha aperto le porte dell'Unione al Montenegro. La decisione è stata presa dai ministri per gli Affari europei riuniti nel Consiglio affari generali a Lussemburgo.



di Roberto Barbera

«Il Paese – hanno affermato i ministri Ue – ha raggiunto il necessario livello di rispetto dei criteri per l'adesione, ed in particolare i criteri politici, per iniziare i negoziati di adesione». Tuttavia, non tutto quel che luccica è oro. L'apertura dei 35 capitoli negoziali non potrà avvenire fino a quando Europol, l'Agenzia europea per la cooperazione di polizia, non avrà fatto avere ai 27 Paesi membri un rapporto speciale sul crimine organizzato. Alcuni Paesi vogliono infatti rassicurazioni in proposito, a cominciare dalla Svezia. I ministri, secondo quanto si legge nelle conclusioni del Consiglio, sono perplessi anche sui temi «dell'indipendenza della magistratura e la lotta contro la corruzione».

La decisione sull'avvio dei negoziati «di certo stimolerà ulteriormente il governo di Podgorica ad intervenire per fornire adeguate risposte all'Europa». Il premier montenegrino Igor Luksic, da parte sua, ha sostenuto che la decisione produrrà «stabilità e sarà uno stimolo ulteriore per altri Paesi» e si è detto convinto che questa «in un certo senso creerà pressioni per un ulteriore lavoro teso a risolvere le questioni problematiche della regione». Intanto nella capitale del piccolo Stato della ex Jugoslavia sono frequenti le proteste dei militanti e dei sostenitori della Rete per l'affermazione del settore non governativo (Mans), l'Unione dei sindacati liberi e l'Unione degli studenti. I contestatori gridano al governo: «È ora! Andatevene!» e chiedono le dimissioni del primo ministro e dei suoi colleghi dell'esecutivo. A capo delle manifestazioni c'è una giovane donna, Vanja Čalović, che ha le idee chiare: «Vogliamo un governo che lavori per noi e non per i criminali. La libertà non si ottiene in un giorno, bisogna conquistarla». Comunque vada, per Podgorica è arrivato il momento della svolta.

BALCANI

OSSERVATORIO

per un futuro migliore. Non a caso, nel suo ultimo film "Il villaggio di cartone", una chiesa sconsacrata torna a vivere quando vi trovano rifugio un gruppo di immigrati inseguiti dalla polizia. Il vecchio parroco sente che quella "Chiesa di carne" ha bisogno di accoglienza e testimonianza, si sente profondamente interrogato e riflettendo ad alta voce dice: «Ho fatto il prete per fare il bene ma per fare il bene non serve la fede, il bene è più della fede». Una affermazione forte, in cui Olmi esprime la sua visione cristiana poco legata agli orpelli e alle ritualità, ma mai distaccata dall'uomo. «È come se noi dicesimo: quel signore con la pelle più scura ha bisogno d'aiuto, però non appartiene alla mia fede – spiega -. Ho sentito ripetere troppo spesso in questi tempi "ma loro sono diversi da noi, bisogna

dare aiuto prima ai nostri". No, tocca prima a chi soffre di più, questo è l'ordine di priorità, che sia bianco o nero, italiano o africano. Chi soffre di più deve essere il primo ad essere soccorso. È troppo facile inginocchiarsi davanti ad un crocifisso. Cristo ha pagato 2000 anni fa, oggi quelli di fronte a cui inginocchiarsi sono quelli che soffrono, gli emarginati, i poveri, i giovani. La Chiesa non è un edificio, non è solo una istituzione, non le liturgie. La Chiesa è l'umanità».

Ma perché è così difficile considerare i migranti parte integrante della società? «Il forestiero è il diverso da noi, è circondato da un alone di imprevedibilità, probabilmente perché ci si sofferma soltanto agli aspetti più superficiali. Per girare il mio ultimo film ho passato due mesi con attori (e non) africani e devo dire, fuori dalla facile retorica, che ho imparato moltissimo da loro. Ho capito che ciò



che conta per loro è capire il senso che le cose contengono, mentre noi pensiamo a quanto una cosa, un

oggetto, può valere. Basti pensare a quante persone considerano un quadro, un libro, una statua per la loro bellezza o per il loro valore. Ma quanto vale un essere umano? È umiliante pensare che abbiamo un valore-costo, oppure che siamo fuori mercato o solo un costo». Nella metafora de "Il villaggio di cartone" un immigrato entra di notte nella chiesa

Sopra:

Locandina e fotogrammi de "Il villaggio di cartone".

A fianco:

Il regista sul set de "L'albero degli zoccoli", il film del 1978 vincitore della Palma d'oro al 31esimo Festival di Cannes.

A destra:

Olmi con il Leone d'oro alla carriera ricevuto alla Mostra del cinema di Venezia 2008.



sconsacrata. È lui che riapre il cancello sbarrato. «Un uomo dalla pelle scura. Non sappiamo se è cristiano, musulmano, induista... è un uomo che entra e porta con sé la realtà dalla strada dove cammina l'umanità. Della chiesa come edificio non gliene importa proprio niente». Olmi si interrompe e i suoi occhi assumono una espressione profonda. Sembra stia anticipando la domanda seguente. E infatti continua: «In questo momento tutti noi ci rendiamo conto che il mondo sta radicalmente cambiando, tutto quello che è stato fino a ieri, oggi non conta più. Guardiamo, ad esempio, la globalizzazione, nata

per la dilatazione dei mercati. Ma dietro le merci che circolano in tutto il mondo, si muovono i popoli, le persone, le culture. Oggi i popoli poveri non si rassegnano più a vivere nella condizione in cui erano stati relegati da sempre. Chiedono giustizia: il nostro impegno deve essere quello di costruire una società che possa essere modello di giustizia e di civiltà». Inevitabile chiedergli se l'Italia si può ancora definire un Paese che si riconosce nei valori del Vangelo. «Da 2000 anni il fascino della cristianità si mantiene vivo perché è una dottrina basata sull'amore

e sulla donazione di sé, secondo l'esempio di Cristo. Dipende poi da come noi ci lasciamo coinvolgere: se solo a livello di adesione ideologica o come atto di fede religiosa. Oppure se si tratta di una adesione tiepida e quindi priva di quella passione che un atto d'amore richiede. La vera fede è una passione totale». E sul ruolo della Chiesa nella ricostruzione della società del tempo della crisi globale, il regista bergamasco risponde con sincerità. «I cristiani debbono interrogarsi a fondo, non solo porre domande alla Chiesa. Se troviamo una risposta onesta sarà un passo avanti. Si chiede sempre alla Chiesa di spiegare, ma sono già due millenni che lo fa. Da quando è stata fondata come luogo di solidarietà tra gli uomini. È nata quando Cristo ha chiamato quattro poveracci e li ha invitati a seguirlo. Lì è nata la Chiesa, e poi noi cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto dell'istituzione la sostituzione delle nostre coscienze».

Al tema della fede, cercata, vissuta, combattuta, Olmi, figlio di contadini della campagna bergamasca, ha dedicato buona parte della sua ampia filmografia, con una variegata declinazione dei temi della testimonianza, della ricerca e delle sfide della storia. Dal primo film "E venne un uomo" del 1965 dedicato a Giovanni XXIII, a "L'albero degli zoccoli" (1978), a "La leggenda del santo bevitore" (1988), fino a "Il mestiere delle armi"

(2000) e "Centochiodi" (2006), senza dimenticare il filone documentaristico con titoli come "Genesi" (1994) o il più recente "Terra madre" (2009), l'occhio attento del regista che racconta storie di umanità non ha mai perduto la speranza, a volte apparentemente delusa ed estrema, del cristiano. Oggi ribadisce che «la Chiesa è una realtà che ha un grande peso sulla società. Il suo impegno è affrontare la sfida dei cambiamenti del mondo contemporaneo in cui ci sono altre "chiese" moderne: la borsa valori dove dio è il denaro, il mercato dell'editoria, e molte altre realtà di potere ci spingono all'idolatria, la forma di rinuncia peggiore ad essere uomini». Per ritrovare la dignità di credenti, Olmi spiega con convinzione che bisogna ripartire da ciò che è più scomodo, come la carità, ad esempio, che quando diventa un rischio (come è detto ne "Il villaggio di cartone") allora è gesto di vero amore e fraternità. «Quando cerchiamo di essere garantiti nella nostra adesione al cristianesimo, ci ritroviamo sempre fuori strada, delusi. Non sono quindi alti campanili o opere di grande valore artistico a fare le chiese. Non è con questi simboli che si conferma la sacralità del cristianesimo, che deve essere un "luogo" consacrato dentro di noi». □

